

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la svolta del socialismo in un paese solo e la contro-rivoluzione, al rilancio dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del recupero della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicanesimo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Suppl. al n. 9 del 9-5-1981 de « il programma comunista ». Reg. Trib. Milano, 2839/73 - 189/68. Cas. post. 962, 20100 Milano. Stampatore Timec, Albairate (MI).

Difesa proletaria e repressione

La fine del periodo dell'espansione economica e l'inizio del periodo della crisi hanno messo in moto un processo di mutamento nella forma dei rapporti politici e sociali fra la borghesia e il suo Stato, da una parte, e il proletariato e i vari ceti semiproletari, dall'altra. Il bastone e la carota, l'offerta di briciole e la dura repressione sono sempre stati strettamente interconnessi, due aspetti inscindibili dell'unica realtà della dittatura borghese; però i pesi relativi dei due aspetti variano a seconda del particolare periodo, della fase particolare. Negli anni '60 e nella prima parte degli anni '70, cioè nel periodo dell'espansione economica, la spinta proletaria verso il miglioramento delle condizioni di vita trovava la possibilità di un accoglimento sia pure parziale da parte di un capitale che si accresceva a ritmi rapidi. Perciò questa spinta ha potuto essere incanalata nell'ambito del sistema democratico e lì sostanzialmente neutralizzata. Questo incanalamento veniva facilitato ed aiutato da periodici altolà intimati dalla borghesia al movimento operaio — ed a sue eventuali potenzialità di radicalizzazione — sia attraverso la persecuzione giudiziaria, sia, più spesso, attraverso quella combinazione di lavoro legale ed illegale, che ha determinato, ad esempio in Italia, le stragi di piazza Fontana, di Brescia, dell'Italicus. Questo *modus operandi* della borghesia ha facilitato la diffusione nell'ambito del movimento di massa di una attitudine volta a fondare la propria difesa nel mantenimento delle garanzie democratiche e nella valutazione degli atti di repressione come dovuti a « violazioni della democrazia » ad opera di presunte frazioni « non garantiste » e « oltranziste » o « golpiste » della borghesia.

La distinzione fra borghesia « garantista » e « non garantista », « antifascista » e « golpista » — erronea, anche se fondata sull'apparenza — incoraggiava il successo della linea dell'unica dittatura borghese fondata sull'impiego alternato dello sbirio buono e dello sbirio cattivo, ed ha spinto il movimento, sotto la paura dello sbirio cattivo, a riporre la propria fiducia nello sbirio buono, nello sbirio genuinamente garantista, che per questa sua intrinseca qualità, non avrebbe mai potuto essere repressore.

Questa attitudine aperta verso la democrazia si fondava anche su una considerazione esagerata della forza *attuale* e non meramente *potenziale* del movimento proletario. Si riteneva — ci si riferisce alle teorizzazioni dei gruppi come Lotta Continua prima maniera, Potere Operaio ed in seguito Autonomia Operaia — che la politica riformista della borghesia volta a comprare, a prezzo non molto alto, la pace sociale nel periodo dell'espansione economica fosse un dato irreversibile imposto dalla straordinaria forza

del movimento e dalla corrispondente debolezza della borghesia, « costretta » nel ruolo di imbecille tributaria, al fine di salvare la pelle, di un movimento trionfante ed « obbligata » ad essere garantista. Sffuggivano a queste teorizzazioni soggettiviste i vantaggi che la borghesia ricavava dal proprio garantismo e dalle proprie supposte « concessioni ».

Il cosiddetto « sindacato dei consigli » era la base della nascita del potere del sindacato in fabbrica, strumento importante per inglobare la massa operaia nel collaborazionismo. La stessa rivendicazione « avanguardista » e « anticipatrice del comunismo » del rifiuto del lavoro alienato oggi, si traduceva nella richiesta della mobilità dell'esistenza e del reddito da procurarsi alla giornata, si mutava nell'ambito del processo dialettico sociale nella realtà borghese del lavoro nero non garantito — culmine della mercificazione — e della mobilità interna ed esterna che borghesia e collaborazionismo sindacale impongono oggi ad un proletariato riluttante.

Da un lato, i proletari davano luogo a movimenti combattivi, conquistando anche miglioramenti relativi delle loro condizioni immediate, dall'altro, la borghesia utilizzava i limiti dello stesso movimento per trasformarlo, anche contro la sua volontà, in elemento di sostegno alle istituzioni democratiche ed in stimolo per l'ammodernamento sociale.

La grande avanzata della sinistra parlamentare e dei sindacati confederali alla metà degli anni '70 deriva dall'aver essi raccolto i risultati delle spinte degli anni precedenti e dalla mancanza di punti di riferimento alternativi capaci di aggregare e dare stabilità alla protesta fluttuante delle masse. Non sono certo mancati partiti e gruppi che si sono candidati a questo compito, ma la loro piattaforma si è rivelata impari ad esso, perché o hanno scambiato per adesione al comunismo, o comunque al loro particolare punto di vista, quella che era ancora una temporanea e generica adesione motivata dalla necessità di avere una guida nelle lotte immediate, oppure non hanno potuto e saputo articolare la loro visione generale di lungo periodo in proposte e piani d'azione, *effettivamente suscettibili di essere accolti nelle circostanze date*, in grado di far uscire la classe dalle secche in cui nel momento dato si trovava impantanata.

Per entrambi i motivi, i movimenti di classe non hanno potuto incontrare una direzione che non fosse quella dell'opportunismo, la quale d'altra parte aveva la possibilità materiale di adeguarsi senza troppi gravi sforzi al livello *attuale* del movimento. Le sue possibilità di radicalizzazione restavano bloc-

(continua a pag. 2)

La repressione democratica mostra il suo volto di fronte al movimento dei disoccupati e senza-casa napoletani

Il movimento napoletano dei disoccupati ed occupanti di case al quale si ponevano anzitutto problemi di stabilità organizzativa e di superamento del pericolo di restare isolato negli spazi già mobilitati e rispetto al proletariato di fabbrica, si trova oggi di fronte la questione della risposta da dare alla repressione non come un aspetto tra gli altri della lotta di classe, ma come passaggio obbligato rispetto al futuro sviluppo delle lotte che non può essere evitato. Un movimento che non accetti la sfida coscientemente lanciategli dalla borghesia e rinunci nei fatti a rispondere sul terreno della repressione, non potrà essere in grado né di elevare il tono della lotta, né di mantenerlo. Il fallimento, ad opera della polizia, della manifestazione del 14 marzo, le cariche ai senzatetto nei quartieri stessi di loro maggior forza organizzata, le difficoltà relative di mobilitazione di massa che si cominciano ad incontrare oggi, indicano che il movimento ha bisogno di chiarezza politica e di iniziativa organizzativa sulla questione della risposta da dare alla repressione. Ne ha bisogno come movimento e per gli stessi scopi di movimento, cioè rivendicativi immediati, che si pone. Insomma, oggi la lotta per la casa, la lotta per gli obiettivi dei disoccupati, implicano la lotta di difesa contro la repressione, anzitutto la repressione dei compagni di lotta. Non è una « scelta » sulla quale si possa discutere: è una realtà imposta dalle iniziative prese dalla borghesia.

Rispetto alle tensioni sociali generate o acuitesi nel dopo-terremoto, la borghesia e le sue istituzioni (in stretto coordinamento tra il livello cittadino-locale e quello nazionale) hanno dimostrato fin dall'inizio di avere già a disposizione tutte le armi per realizzare una politica

fatta al tempo stesso di tentativi di « recupero » democratico-istituzionale e di « convincente » minaccia repressiva. Si ricorderà come venne impedita, con l'occupazione militare della piazza, la manifestazione del 1° dicembre; con quale spiegamento di forze si siano realizzati gli

Lotte operaie e repressione nell'area veneziana

In questi ultimi mesi la situazione economica e sociale nell'area veneziana si è aggravata in conseguenza dello stato di crisi di numerose grandi aziende (Montedison, Montefibre,

Breda, Italsider, Metallotecnica, Jungmans), in aggiunta alle aziende più piccole (come Navicolar, Preo, Pan Electric, Zennaro), generalmente ignorate dalla stampa ma che nondimeno si trovano in cattive acque.

Si profila inoltre una crisi di settori tradizionali dell'area veneziana, come quella delle vetrerie di Murano, mentre ad aggravare la situazione sociale in generale contribuisce la cronica mancanza di alloggi in terraferma e la tendenza all'espulsione dei veneziani dalla loro città, con trasformazione delle loro case in redditizie abitazioni turistiche, seconde case, ecc. Si è così sviluppato un movimento intorno alla questione della casa, con lotte che durano da due anni e che recentemente hanno visto l'intervento repressivo all'opera.

Nelle fabbriche gli anni scorsi sono stati un periodo particolarmente tranquillo. In cinque anni si sono persi circa 5 mila posti di lavoro senza grossi traumi, in forza non solo del blocco del « turn-over », ma anche della liquidazione di piccole imprese e di autoliquidazioni avvenute dopo la cassa integrazione, con possibilità di reimpiego. La stessa cassa integrazione veniva accolta dai lavoratori come una possibilità di secondo lavoro e senza grandi pre-

sgomberi delle scuole a partire da gennaio e in generale tutta l'operazione di deportazione dei terremotati. Queste avvisaglie, unite all'ovvia realtà di un afflusso di forze armate fuori dell'ordinario, si sono trasformate in un'azione più complessa a partire dal 24 febbraio, anche se lungi dalla spiegazione totale della forza repressiva che la borghesia ha pur messo in campo a Napoli e dintorni. Il 24 febbraio, apice delle manifestazioni di piazza, venivano eseguiti due dei cinque mandati di cattura contro compagni di lotta, tanto del movimento dei senzatetto quanto dei disoccupati; il carattere dell'accusa, peraltro costruita in modo incredibile, e il carattere politicizzato degli elementi individuati e colpiti, non ha potuto né può nascondere che il colpo è diretto al movimento di massa e a chiunque vi si ricollegli, con l'intento, ovvio, di intimidirlo e di invogliarlo ad accettare una ripresa di « dialogo » con le istituzioni e i partiti costituzionali.

(continua a pag. 3)

(continua a pag. 4)

Difesa proletaria e repressione

(continua da pag. 1)

cate e ciò determinava — perché, se non si va avanti, si rifluisce — in un tempo non troppo lungo il suo riflusso. Lo stesso « potere del sindacato in fabbrica », che poggiava sull'unità precaria dei due opposti, da una parte il sostegno del movimento di massa bloccato su posizioni moderate e dall'altra l'interesse della borghesia di avere gli operai controllati da forze a lei fedeli, veniva a sfaldarsi per il venir meno del primo elemento, la fiducia operaia, e per le simultanee difficoltà per la crisi economica che la borghesia incontrava nella ricerca di briciole da elargire.

In questo quadro generale, gli elementi radicali che avevano scambiato un movimento di lotta ancora in larga misura confinato nella ricerca di miglioramenti nell'ambito della società esistente per un movimento consapevolmente comunista e ormai pronto ad accettare e sostenere il rovesciamento del regime, si trovarono isolati perché organicamente incapaci di influire, nella misura consentita dalle determinazioni materiali, sulle contraddizioni attuali della classe, che perciò restava sola e senza aiuto nel suo doloroso cammino quotidiano di liberazione dall'opportunismo e dal collaborazionismo.

A questo punto la borghesia poteva inaugurare la repressione, non più nel modo subdolo e parraleale degli anni precedenti, non più con la divisione dei ruoli fra « antifascisti » e « golpisti », ma apertamente, legalmente, con tutti i crismi di un diritto penale ulteriormente perfezionato e rinforzato, con il consenso esplicito di tutte le sue componenti, dal « Manifesto » alla Confindustria, dal sindacato ai bottegai, dagli atei libertari ai preti.

La repressione non colpisce oggi avanguardie alla testa di masse, ma è in larga misura un'operazione *preventiva*, volta a neutralizzare chiunque abbia domani la *possibilità* anche remota di essere un punto di riferimento per i proletari in lotta. L'incubo della borghesia oggi è la possibilità di incontro del malcontento proletario, che cresce sempre di più con l'aggravarsi delle condizioni di esistenza, con una direzione indipendente dagli interessi borghesi, anche se questa indipendenza fosse soltanto precaria e relativa.

L'esempio polacco è ammonitore. L'intreccio delle condizioni materiali e degli equilibri politici ha prodotto in Polonia un movimento di massa, sia pure diretto dai figli di Maria, capace di tenere in scacco — certo non per lungo tempo, se non apparirà un'avanguardia consapevole classista con alla testa i comunisti — le potenzialità repressive di un apparato statale totalitario con alle spalle una superpotenza militare. I carri russi non entrano in Polonia, come invece entrarono a Praga e a Budapest, perché il movimento di massa non è stato ancora diviso, isolato, perché gli elementi più combattivi non sono stati ancora separati dal resto della massa proletaria. Può darsi che la « moderazione » e il « patriottismo » di Walesa e C. possa alla fine produrre questo risultato e aprire la strada alla repressione.

La repressione può scattare impunemente quando gli elementi combattivi sono separati e sentiti come estranei dalla massa. Anche dieci elementi, che la classe, pur non condividendone eventualmente le posizioni politiche, senta come combattenti devoti ai suoi interessi, sono più protetti — in senso relativo, s'intende, non in assoluto — magari di ventimila elementi, però assolutamente estranei alla massa, che li avverta, a torto o a ragione, come un tumore nel suo seno.

Ecco il presupposto politico della repressione: l'isolamento degli elementi combattivi dalla massa. Facilitano perciò la repressione invece di contrastarla le fughe romantiche in avanti di chi pone la propria velleità soggettiva come base per la guerra alla borghesia, contro cui scende in campo come cavaliere solitario, o piccolo gruppo di audaci: « A me l'armi, procomberò solo ». Facilita la repressione, invece di sventarla, chi, mosso da spirito bottegaio, cerca di porre il proprio cappello politico sul movimento di massa, ricattando chi cerca una guida per la lotta immediata con l'imposizione di fingere di aderire all'intera visione del mondo dell'elemento di avanguardia.

La causa della rivoluzione comunista non fa un solo passo avanti se si trasforma, sulla carta dei propri giornalini e per far crepare d'invidia gli altri gruppi concorrenti, una massa di proletari desiderosi di battersi contro la miseria in comunisti impazienti di imporre la dittatura del proletariato nella versione della particolare parrocchia in quel momento « egemone ». Passata l'onda momentanea — ed ogni movimento reale conosce flussi e riflussi — i proletari non potranno mantenere un livello ideologico ad essi estraneo ed abbandoneranno al loro destino, che a questo punto può comprendere anche la repressione, la loro guida di un momento. La trasformazione dei proletari in comunisti richiede un complesso processo, che non comprende le annessioni d'autorità, e richiede lo scioglimento di numerosi nodi sulla base dell'esperienza concreta e materiale e con l'aiuto non secondario delle corrette proposte politiche e delle linee immediate che l'avanguardia dei comunisti saprà proporre, dato il suo bagaglio teorico e la sua memoria storica. La conquista della direzione del movimento da parte dei comunisti non può avvenire né sulla base di trucchetti propagandistici o della finzione, né sulla base della pura e semplice trasmissione del programma comunista dalla zucca del produttore a quella del consumatore, e meno che mai per spontanea richiesta della classe. Essa richiede da parte dei comunisti un paziente lavoro a contatto con la classe e dentro la classe, attento alle difficoltà reali che essa incontra per battersi per i propri interessi, immediati e lontani, e capace di aiutare la classe a superare i blocchi e i vincoli posti da secoli di schiavitù, aiutandola ad organizzarsi e a stabilire linee d'azione, sia nell'immediato che a più lungo termine.

I comunisti conquisteranno alla fine questa direzione, poiché essendo i consegnari di tutta la tradizione teorica del proletariato potranno meglio di ogni altro aiutarlo, in realtà e senza presunzione, a trovare la sua strada. Fronte proletario di classe, nel cui ambito i comunisti rappresenteranno l'elemento più avanzato, il futuro dei proletari, e non egemonismo becero del gruppetto desideroso di pubblicità e di un « posto al sole »; questa è la condizione per affrontare con speranza di successo la repressione borghese, che non è un fatto accidentale o una deviazione dovuta a cattiveria o insipienza politica. La borghesia deve reprimere i combattenti proletari, perché i suoi interessi sono opposti a quelli del proletariato. Il movimento proletario, se si muove sul terreno classista, deve perciò attendersi la repressione borghese e deve attrezzarsi per combatterla. L'ordinamento democratico è solo il quadro, eventualmente revocabile, in cui la borghesia

sviluppa la sua azione politica. Parafrasando Clausewitz, si può dire che « la repressione è la continuazione della politica con altri mezzi ». Perciò la borghesia reprime prima dividendo e isolando gli strati più combattivi e solo dopo colpendoli fisicamente e giuridicamente.

All'opposto, la difesa proletaria contro la repressione implica l'uscita da questo isolamento, la saldatura degli elementi più combattivi con la massa sul terreno degli interessi di quest'ultima.

La massa può solidarizzare con i colpiti solo se li riconosce come combattenti della propria causa; la solidarietà non può precedere questo riconoscimento, altrimenti sarebbe umanitarismo borghese. Non è un caso che i gruppi, costretti ad essere isolati dalla massa sotto l'azione congiunta dell'offensiva borghese e della propria insufficienza, si riducano poi a fondare la propria lotta contro la repressione proprio sull'umanitarismo borghese, attraverso gli appelli al buon cuore e al senso umanitario dei borghesi, il ricordo della tradizione del Beccaria, la firma di intellettuali e artisti, il riconoscimento e la sottomissione alla democrazia. E talvolta questo appello ha successo, poiché qualche colpito viene scarcerato e salvato, ma al prezzo del completo svuotamento della sua lotta, del completo rinnegamento del suo antagonismo allo Stato borghese. Egli si riduce ad una larva inoffensiva, quando non diventa un profeta della democrazia, quella « vera », quella « garantista ». Triste fine, per chi aveva cominciato la sua carriera con una romantica fuga in avanti, vedendo un comunista in ogni malcontento, ed ora è costretto a dimostrare ai borghesi la propria democraticità.

Lottare contro la repressione senza rinnegare la propria opposizione alla borghesia, è possibile solo sulla base di un collegamento stretto con le spinte della classe proletaria e nella misura in cui essa sia aiutata a liberarsi dalla morsa del collaborazionismo.

Solidarietà con le vittime della repressione borghese

Lettera dalla Germania

Dall'inizio di febbraio, è in corso nelle carceri tedesche uno sciopero della fame di prigionieri politici.

All'inizio vi partecipavano trecento detenuti, compresi numerosi « comunisti »; molti, poi, si sono visti costretti a desistere; altri continuano l'agitazione, e la loro vita è in pericolo. Essi lottano in primo luogo per un miglioramento delle condizioni di detenzione, che sono bestiali e, in particolare, contro l'isolamento nei bracci di massima sicurezza, un metodo raffinato di tortura che mira a distruggere l'identità politica e morale del detenuto.

Si tratta di membri della R.A.F. e di altri gruppi politici, che hanno osato affrontare con la violenza delle armi (non discutiamo qui la loro ideologia) lo Stato borghese. Le loro rivendicazioni, benché diverse da gruppo a gruppo, si possono così riassumere:

- raggruppamento dei detenuti politici e abolizione della sorveglianza totale elettronica;
- controllo internazionale delle condizioni di detenzione;
- liberazione di Günther Sonnenberg, che in carcere non può riprendersi dalla ferita da arma da fuoco alla testa, e trasferimento in un ospedale civile di Verena Becker, che in prigione si è ammalata di tbc acuta;
- abolizione dei bracci di massima sicurezza.

Di fronte a questo sciopero della fame, la borghesia ha decretato il black-out completo dell'informazione, ha eretto un muro di silenzio, e a tale linea di condotta si è docilmente conformata l'intera mafia dei mass-media. Nello stesso tempo, la classe dominante ha provveduto ad inasprire le misure di repressione, a due livelli:

- 1) con nuovi atti di violenza contro i detenuti, e col tentativo di imporre loro l'alimentazione forzata, mezzo di tortura che comporta, come è avvenuto a Holger Meins il rischio di morte;
- 2) con una spietata opera di intimidazione per ogni forma di solidarietà all'esterno delle carceri: chiunque sia trovato in possesso

di un volantino contenente le suddette rivendicazioni viene arrestato e accusato di favoreggiamento di associazione per delinquere; le manifestazioni vengono proibite e represses con un massiccio spiegamento delle forze di polizia, come nel caso della manifestazione di solidarietà indetta a Francoforte il 7 marzo.

Tutto ciò fa parte della grande ondata repressiva che la borghesia tedesca va scatenando non solo contro i prigionieri politici, ma contro il movimento di occupazione delle case, che negli ultimi mesi si è notevolmente ampliato e contro le manifestazioni di rivolta dei giovani.

E' ancora difficilissimo dar vita ad una lotta vasta e organizzata contro la repressione e, soprattutto, per una efficace solidarietà con i prigionieri politici. Questa difficoltà, se è causata in primo luogo dai rapporti di forza esistenti, va pure fatta risalire alle prospettive confuse sia dei giovani ribelli, sia dei nuclei impegnati nell'azione di sostegno dei detenuti. I giovani si lasciano abbagliare da concezioni autonomistiche, anarcoidi, velleitarie, il cui effetto è la disorganizzazione, l'atomizzazione e la demoralizzazione di fronte al nemico di classe. A loro volta, i piccoli gruppi di solidarietà non riescono a vedere in un'ottica di classe la lotta contro la repressione borghese e per il sostegno dei prigionieri politici, quindi non sono in grado di superare una concezione che è nello stesso tempo settaria e immediatista e dedicarsi al lavoro duro e a lunga scadenza di propaganda e agitazione diretto a coinvolgere nella lotta il proletariato.

Manca, insomma, l'orientamento verso la solidarietà di classe con tutte le vittime della repressione borghese, e verso la rottura fra proletariato da una parte e borghesia e opportunismo dall'altra. Tanto più è nostro dovere lavorare con tenacia, a tutti i livelli, per sviluppare e diffondere una prospettiva classista.

PER LA SOLIDARIETA' DI CLASSE CON I PRIGIONIERI POLITICI E TUTTE LE VITTIME DELLA REPRESSIONE BORGHESE!

Marzo 1981.

La repressione democratica mostra il suo vero volto di fronte al movimento dei disoccupati e senza-casa napoletani

(continua da pag. 1)

Nelle settimane successive, tra episodi di protesta al collocamento e gli avvenimenti alla Camera del lavoro, ben 140 disoccupati finivano nelle patrie galere. Anche in questo caso, la repressione non era espressione di quella che a volte viene chiamata « cieca reazione », ma era invece una oculatissima manovra di repressione accoppiata con la « mano tesa » verso la massa del movimento, affinché venisse a patti con le istituzioni e i loro rappresentanti politici. I 106 disoccupati brutalmente picchiati e arrestati alla camera del lavoro, sono stati successivamente scarcerati, « dall'alto », e la loro scarcerazione è stata usata per propagandare la magnanimità della democrazia borghese, ed è stata persino realizzata in tempo per permettere loro di andarsi ad iscrivere a quel collocamento appena riformato, enorme truffa antiproletaria, contro cui per mesi si erano coraggiosamente battuti.

Si può e si deve dire che arresto e scarcerazione, bastone e carota, sono due facce della stessa medaglia, della repressione democratica. Se altrimenti si vede la repressione, se la si riconosce solo in quegli aspetti giudiziari più eclatanti, già ci si mette sul terreno per cui è « repressione » soltanto quella che si muove a danno dei « diritti democratici ». In realtà, come è stato giustamente riconosciuto, la repressione « ha mille facce », non tutte giudiziarie. Repressione nel senso più ovvio è quella che ha colpito con arresti i disoccupati ad Arzano, a Torre Annunziata; ma che cos'altro, se non repressione, è il licenziamento di decine di operai Alfasud subito dopo il rifiuto della proposta contrattuale sindacale e contemporaneamente alla sporca e scoperta manovra di recupero sindacale in fabbrica? Il dispotismo aziendale rientra a pieno titolo nella repressione, anche se non è gestita dallo Stato in prima persona. Ora, a meno di non voler fare della lotta alla repressione una questione meramente legale e giuridica, non si può non vedere come essa sia parte integrante della lotta di classe e come si ricolleghi alle più generali necessità della difesa proletaria.

Così, le periodiche azioni massicce di polizia contro settori del movimento di massa, contro i raduni e le dimostrazioni, l'allenamento agli sgomberi forzati, « coraggiosamente » condotti dalle « nostre forze dell'ordine » contro gruppetti disorganizzati di occupanti, donne, vecchi e bambini, non possono che avere una risposta di massa, che è risposta a episodi ovviamente di repressione. La lotta alla repressione ha a che fare, nei termini in cui si pone oggi a Napoli, con la difesa delle capacità e possibilità di organizzazione, associazione, raduno, manifestazione, lotta, del movimento di massa. Concepire queste necessità del movimento nella forma di obiettivi « garantisti » o di diritti democratici da salvaguardare significherebbe tendere per altra via allo stesso scopo cui tende la repressione stessa: cioè riportare nell'alveo democratico e istituzionale i movimenti che si sono posti invece sul terreno di classe.

Non vi è dubbio che la crisi economica, aggravata nella zona dalla disoccupazione particolarmente pesante e resa acuta dalle conseguenze del terremoto, riduce certi spazi

e mezzi di corruzione democratica del proletariato da parte della borghesia e dei suoi galoppini « di sinistra » e sindacali. Ma sarebbe lontano dalla realtà, che è sotto gli occhi di tutti, dedurne automaticamente che la borghesia si sposta decisamente sul terreno della sola repressione aperta; si commetterebbe l'errore di contrapporre una maggior dose di repressione a una maggior dose di democrazia. Le due cose procedono di pari passo, e non solo tanto nel senso che alla repressione si affianca un massiccio uso della farsa elettorale e referendaria, quanto nel senso (che a Napoli è ben visibile) dell'aprire continuamente nuove porte al recupero istituzionale dei movimenti di lotta.

La repressione dei disoccupati avviene nello stesso momento in cui si offre loro un « listone » nel collocamento « riformato » e sedicentemente epurato delle sue magagne e del suo clientelismo. La borghesia è estremamente attenta ad offrire, nei momenti di sbandamento che la sua repressione induce, una via di apparente uscita che in realtà è il rientro sul più puro terreno democratico. L'apparente riconoscimento delle liste di lotta dei disoccupati si è tradotto a questo punto nel loro opposto: il loro completo disconoscimento, la confusione nell'unico « listone »; la lotta al recupero istituzionale, per mezzo della riforma del collocamento, ha obiettivamente ottenuto proprio la riforma del collocamento, e oggi anche la rivendicazione del « vero » significato dell'accordo Foschi è costretta a passare attraverso l'esistente collocamento. La minaccia, per fare un altro esempio significativo, dello sgombero con la forza degli alloggi popolari occupati è tenuta viva dalle prese di posizione dei distretti scolastici interessati, delle associazioni collaborazioniste di inquilini (Sunia, Sicut), dalle delibere comunali in tal senso, ma viene bilanciata dal tentativo di dividere il fronte degli occupanti in « terremotati » e « senza-tetto » (vecchio tema ricorrente) offrendo ai primi la briciola di un riconoscimento del tutto temporaneo della loro situazione di occupanti.

Non si tratta quindi di rispondere alla repressione con la sola denuncia del suo lato violento, che è solo la metà della storia. Se non esistesse l'altra metà, non potrebbe realizzarsi il suo scopo, che è quello di reintrodurre nella massa l'idea che la possibilità di ottenere qualcosa di materiale, di conservare qualcuna delle posizioni conquistate (la casa occupata, la promessa di diecimila corsi o posti), sta nell'abbandonare il terreno e le avanguardie di lotta per ritornare a delegare i politici costituzionali, i sindacalisti della collaborazione democratica.

Ciò che è vero per il movimento, è vero nella sostanza anche per le avanguardie di lotta politicizzate. Come insegna la parabola ideologico-politica del « 7 aprile », l'effetto della repressione non è solo di togliere dalla circolazione e tenere in ostaggio certi elementi, ma di spingerli a riporre le maggiori speranze di soluzione del loro « problema totale » in un ritorno più o meno fumosamente velato a mamma democrazia, nelle dichiarazioni o nei metodi di denuncia (come le idiotissime raccolte di firme). Il movimento di lotta non potrebbe fare peggio servizio ai compagni sottrattigli con l'arresto che lasciando la loro dife-

sa a tecnici del diritto o alle raccolte di firme. Val la pena di ricordare, come già è stato detto, un altro esempio che la lotta degli operai polacchi ha messo di recente davanti ai nostri occhi: un movimento di massa che pone in cima alle sue rivendicazioni quella della scarcerazione degli arrestati e altri punti di risposta alla repressione.

Ma se si accetta tutto questo; se ci si rende conto che la difesa degli arrestati è un affare che non riguarda solo i diretti interessati, ma che interessa e deve praticamente interessare l'intero movimento; che la loro difesa è un aspetto della solidarietà di classe, di proletari a proletari (non tanto per estrazione sociale, quanto per collocazione sul fronte di classe); allora si deve anche riconoscere che la politica con cui si vanno a difendere questi compagni non può dipendere da ciò che essi stessi soggettivamente pensano, dalle loro particolari idee politiche, che possono essere eterogenee e di fatto lo sono (ciò che è particolarmente evidente nel caso degli arrestati di massa di disoccupati), ma può e deve dipendere solo dalle necessità più ampie della difesa del movimento, la difesa proletaria.

Che la risposta alla repressione sia una necessità politica del movimento di lotta non significa che il movimento cessi di essere un movimento di classe sul terreno rivendicativo immediato, ma solo (e scusate se è poco) che il movimento affronta le questioni politiche che sono collegate alla sua esistenza e al suo sviluppo sullo stesso terreno immediato. Questioni di politica del movimento, della lotta di classe, non della politica e della ideologia generale di questo o quel gruppo e neppure di questo o quel militante arrestato. In breve, i termini in cui si deve porre la difesa degli arrestati non dipendono dalle necessità degli arrestati stessi, ma da quelle del movimento. Il movimento che li ha esposti deve difenderli, e così facendo si prepara a proteggere nel futuro tutti i propri combattenti, a tutti i livelli.

« Siamo tutti sovversivi »! Con questa parola d'ordine la manifestazione del 28 febbraio, cui è giusto richiamarsi come la massima espressione di risposta, a caldo, alla repressione (ma anche l'unica finora) indicava la appropriazione degli arrestati; il movimento esponeva tutto sé stesso con gli arrestati. Ma su quale terreno? Non basta, come è logico, una parola a risolvere problemi reali. Mentre il 28 febbraio ha soddisfatto in prima istanza il bisogno di mobilitazione e solidarietà immediata contro la repressione, ha lasciato aperta la questione della sua ulteriore realizzazione e dei suoi termini. E' perciò che quella parola d'ordine ha potuto successivamente essere reinterpretata da alcuni come espressione di una « coscienza politica » del movimento che, andando ben al di là della politica della lotta immediata di classe, si qualifica come antagonista al capitale e ai suoi rappresentanti, come « comunista ». L'esigenza di fare della risposta alla repressione una questione non di bottega, ma aperta a tutti i proletari, può essere soddisfatta con la rivendicazione della « libertà per tutti i comunisti »?

Delle due l'una: o il movimento di massa si pone sul terreno politico comunista (e in questo caso bisogna che chi sta sognando si risvegli) o

non è così, e allora la solidarietà con le vittime della repressione non può essere limitata ai soli comunisti, ma deve essere espressa come solidarietà proletaria. Del resto, la solidarietà non la si dà per le idee espresse da questo o quell'individuo, ma per la loro collocazione militante sul fronte proletario. La sopravvalutazione del movimento, la sovrapposizione di sogni politici alla sua realtà, di cui alcuni segni si vedevano già alla manifestazione del Metropolitan, escono allo scoperto oggi che si tratta di capire in che senso bisogna dare una risposta alla repressione (fatto eminentemente politico) e contemporaneamente realizzarla in termini « proletari », di classe, legati alle esigenze del movimento per quello che realmente è. Ed il movimento non è quello che pensano alcuni dei suoi organizzatori.

Il movimento di lotta attuale non può dare nulla per definitivamente acquisito, né sul piano delle conquiste materiali, né su quello della sua capacità di mobilitazione e di tenuta organizzativa. Quanto di positivo è stato dimostrato con la manifestazione del 28-2 non deve far pensare che la crescita del movimento sia lineare o scontata o, meno che mai, automatica. Il movimento cresce risolvendo i suoi problemi; non glieli risolve la repressione che, con il suo cinismo, non ha l'effetto di elevare il livello della lotta proletaria sull'onda dello sdegno, ma l'effetto opposto di scoraggiare, se non vi è la capacità di dare una risposta.

Ecco perchè, in una situazione in cui è assurdo avanzare le « ricette », ci pare importante che si facciano degli sforzi per organizzare la risposta alla repressione e la solidarietà con i colpiti su basi stabili, sul terreno della difesa proletaria di cui parlavamo sopra, sulla base del movimento di lotta esistente, con l'obiettivo di contribuire anche a colmare il relativo distacco che i recenti avvenimenti hanno prodotto tra il settore dei senzatetto e quello dei disoccupati, e il distacco grave e assoluto dal proletariato di fabbrica.

Il movimento, la spontaneità « pura » (che è un'astrazione), non fa nulla al nostro posto, non ha l'innata capacità di reagire con sicurezza alla repressione sul terreno di classe, e il vuoto di risposta di classe dopo il 28 febbraio lo conferma. E' d'altra parte positivo che si diano strutture non separate dal movimento per affrontare la questione in modo non parloia ma militante e con l'obiettivo della mobilitazione di massa, preparata dal necessario chiarimento. Il movimento che ha avuto bisogno nella fase iniziale della sua mobilitazione su certe parole d'ordine, e delle sue assemblee parziali e generali di agitazione e chiarificazione sulle questioni principali, ha altrettanto bisogno oggi di una simile preparazione e mobilitazione per rispondere alla repressione, punto non unico, ma prioritario, nell'insieme dei suoi compiti.

Rivendicare i compagni arrestati come compagni di lotta! Difenderli assieme a tutti i proletari estendendo la lotta! Fare dell'autodifesa proletaria un aspetto costante e organizzato di tutte le lotte del proletariato! Queste indicazioni definiscono il terreno su cui il movimento stesso, e nessuno per lui, individuerà le singole parole d'ordine.

Lotte operaie e repressione nell'area veneziana

(continua da pag. 1)

occupazioni per un rientro in fabbrica (come è avvenuto alla Breda).

Nel corso del 1980 si sono cominciati ad avvertire dei cambiamenti nell'atteggiamento dei lavoratori: minor fiducia nei dirigenti sindacali, perplessità sulle prospettive future, minor partecipazione a cortei, comizi ed assemblee, consensi verso chi interveniva per criticare l'indirizzo dei sindacati. In effetti, la situazione stava mutando: la crisi si approfondiva e mostrava chiaramente il suo legame con tutta la situazione internazionale; i ricorsi alla cassa integrazione si generalizzavano e il rientro appariva più problematico, si moltiplicavano le minacce di licenziamenti, si accentuava la disparità fra «grandi» questioni politiche, avanzate dai sindacati come contenuto delle lotte, e «piccole» questioni del lavoro, del salario, della vita operaia; la polizia era sempre più spesso presente e armata di tutto punto.

Si profila così una tendenza alla radicalizzazione della lotta operaia, soprattutto in episodi che coinvolgono gruppi ancora ristretti di lavoratori. Questa tendenza si è manifestata in modo evidente alla Navicolor e alla Metallotecnica e, ancor più, nella lotta dei lavoratori dell'ACTV (l'azienda dei trasporti marittimi di Venezia).

A spostare il contrasto sul piano della forza è la stessa intransigenza padronale, che si fonda su due elementi: anzitutto il margine più ridotto per manovre distensive e concessioni ai lavoratori, data la situazione economica; in secondo luogo la disponibilità dei sindacati collaborazionisti che, in coerenza con le loro posizioni politiche fondamentali, rispondono alla situazione di crisi chiedendo piani produttivi, investimenti, la «nuova organizzazione del lavoro», ecc., tutte cose che non impediscono il peggioramento della situazione reale dei lavoratori. Tutt'altro.

Non pochi operai delle grandi fabbriche, in questa situazione, ricordano con una certa nostalgia la «lotta dura» che la stessa CGIL promuoveva in passato; l'occupazione della ferrovia da parte dei lavoratori della Breda, recentemente, ha visto una massiccia partecipazione proprio per il recupero del vecchio atteggiamento, senza che ai lavoratori fosse chiaro come gli obiettivi non fossero classisti.

La lotta dell'ACTV assume un particolare significato, perchè è un episodio spontaneo dei lavoratori, in cui essi hanno scelto il terreno dello scontro e della scarsa considerazione delle «responsabili» prediche di tutti i collaboratori sociali. Nonostante il loro tentativo demagogico, le organizzazioni sindacali non sono riuscite a mettersi a capo del movimento.

Si è allora scatenata tutta la gamma della repressione. Anzitutto i «mass media»: non solo il «Gazzettino», il cui livore antioperaio è noto, ma anche «l'Unità», il TG3, ecc. hanno operato un continuo linciaggio della lotta, ampliando a dismisura le notizie sui disagi provocati, sui drammi delle famiglie delle isole, cercando di creare un vasto risentimento nella popolazione. I partiti — soprattutto PCI e PSI, che fanno parte della giunta comunale e che, con la direzione aziendale, sono la diretta controparte — hanno mobilitato i propri militanti nelle fabbriche per calunniare la lotta, mettendo in evidenza che si tratta

di categorie privilegiate, corporative; alcuni CdF sono arrivati a dirimere comunicati di condanna della lotta.

Dall'altro lato i carabinieri intervenivano agli scali dei vaporetto per mantenere «l'ordine», ma in realtà creando cordoni che rendevano ancora più lente le operazioni d'imbarco nei periodi in cui il servizio era regolare, mentre non mancava chi sobillava i presenti contro i marinai. Alcune consegne delle lettere di precettazione sono avvenute in piena notte con forte dispiegamento di polizia e carabinieri; anche lo sgombero del comune occupato è avvenuto con ingenti forze di polizia e con le solite intimidazioni.

Queste enormi pressioni hanno provocato la sospensione dello sciopero a oltranza durato cinque giorni e la sua trasformazione in «non collaborazione», ossia lavoro con stretta applicazione del regolamento.

Tutto questo mostra come una lotta, se rimane isolata, si trovi di fronte uno schieramento impari e rischi di morire di asfissia e senza sufficiente comprensione da parte degli altri lavoratori.

La separazione delle lotte è una grande arma in mano alla borghesia e permette la repressione, l'isolamento degli elementi di avanguardia dall'insieme dei lavoratori. Certamente, la scarsa tendenza all'unificazione delle lotte è un dato obiettivo, che scaturisce da tutto il corso precedente del movimento sindacale, dominato dai partiti e dai sindacati collaborazionisti, ma vi è anche la difficoltà comprensibile, in questo momento, per i lavoratori, di vedere oltre l'interesse particolare e comprendere come l'unificazione delle lotte sia l'unico modo per accrescere il proprio peso. Vi sono stati scioperi con le stesse forme di lotta avvenuti un giorno in una e il giorno dopo in un'altra fabbrica. Si formano persino assurde contrapposizioni fra categoria e categoria, in forza del diverso peso dei sindacati e delle singole tradizioni di movimento.

D'altra parte esistono piccolissimi organismi indipendenti dai sindacati, che non comprendono precisamente questo fondamentale aspetto della questione e non svolgono un lavoro sistematico d'informazione, mentre stentano anche a lavorare con sufficiente continuità e correttezza intorno a determinate questioni, quali i licenziamenti, la cassa integrazione, ecc.

Nella situazione attuale, in cui non sono ancora larghe masse a muoversi e in cui mancano i collegamenti fra i gruppi in lotta, la repressione trova un terreno favorevole per colpire chi si assume un ruolo dirigente ed organizzativo delle lotte.

Particolarmente nelle grandi fabbriche questo problema si sente, perchè il riconoscimento da parte dei lavoratori del ruolo di collaborazione dei sindacati non si tramuta immediatamente in una spinta organizzata indipendente come ha dimostrato in particolare il caso delle 1200 tessere sindacali stracciate al Petrolchimico nel corso della vertenza aziendale, per non dire dell'arresto della mobilitazione alla FIAT. Ciò mette in primo piano il ruolo di tutti quegli elementi che riconoscono l'importanza fondamentale del contributo organizzativo di queste proteste e delle lotte ancora minoritarie che necessariamente le accompagnano. Ma questo non può essere fatto senza rendersi conto, nello stesso tempo, che il nemico non sta a guardare.

Ancora su difesa proletaria e repressione

Un errore molto pericoloso per le lotte proletarie è di pensare che la reazione statale repressiva contro i movimenti immediati spinga di per sé i proletari sul terreno dello scontro con il potere statale borghese. Si legge, ad esempio, nella 14 delle «Venti tesi delle B.R.»: «...anche la lotta per la difesa degli interessi immediati diviene sempre più antagonista con i bisogni di valorizzazione del capitale e quindi [sottolineatura nostra] assume sempre più il carattere di uno scontro di potere (...). E' intorno a questo asse economia-Stato, e rispetto ad esso, che si vanno del resto ridefinendo, insieme alle funzioni dello Stato, da un lato i rapporti di forza tra i partiti e dall'altro i rapporti di forza tra le classi. E' esperienza ormai diffusa in tutto il proletariato che è l'intero apparato dello Stato che scende in campo contro ogni singola lotta quando questa valichi i confini tracciati dal Piano».

E' perfettamente giusto rilevare — ma non è un fatto nuovo di oggi, è sempre stato così — che lo Stato intervenga sempre a sostegno dell'interesse borghese in ogni singola lotta o anche dove esista solo la possibilità di una lotta. E' perfettamente giusto affermare — ma anche questo è stato sempre vero, non è una novità — che i proletari in lotta per i propri bisogni immediati incontrano quasi subito sulla loro strada gendarmi, giudici e carcerieri e riescono ad ottenere qualche briciola — e non sempre — solo se accettano di inquadarsi nel fronte del collaborazionismo politico e sindacale. Ma è anche vero che tutto ciò non implica che i proletari scendano automaticamente sul terreno dell'antagonismo con lo Stato borghese, nè che quando vi scendono abbiano coscienza del passaggio alla lotta politica, privi per di più di una loro organizzazione indipendente. Di fronte all'impeachment di poter soddisfare i propri

bisogni, i proletari possono prendere la strada della lotta, ma la storia insegna che hanno spesso preso la strada della rassegnazione. Dice l'operaio: «E' vero, i borghesi mi sfruttano e mi affamano, partiti e sindacati cosiddetti operai sono piuttosto i rappresentanti delle ragioni del padrone presso di me che i miei rappresentanti di fronte al padrone. Ma che posso fare? Se mi ribello, se ci ribelliamo, ci rompono la testa e noi non possiamo difenderci perchè non siamo organizzati. Non ho altra scelta che subire».

L'elemento decisivo per non cedere alla rassegnazione è la fiducia nella propria forza, nella propria capacità di lotta. In questo quadro, le avanguardie non possono presumere che sfruttamento e repressione facciano da soli il miracolo di trasformare i proletari in rivoluzionari. Esse devono cementare la fiducia durevole dei proletari nella lotta prolungata, attraverso la loro capacità di guidare i proletari nelle lotte attuali, senza fughe in avanti e senza la velleità di dare subito l'assalto al palazzo del governo. Solo se i proletari combattivi vedono che gli elementi di avanguardia vengono colpiti nel quadro di una lotta comune, di cui essi condividono obiettivi e metodi, solo allora essi potranno essere convinti a sostenere la difesa delle vittime della repressione, facendone un punto essenziale delle loro rivendicazioni.

La lotta contro la repressione avrà forza solo quando i proletari in lotta porranno fra le loro rivendicazioni la vita e la libertà dei colpiti. Ma questo potrà accadere solo quando saranno convinti che la repressione degli elementi di punta è un colpo al loro esercito. E' un compito difficile, ma non impossibile. Le romantiche fughe in avanti allontanano il raggiungimento di questo obiettivo e lasciano spazio all'appello all'umanitarismo borghese.

Un caso tipico, a questo proposito, è quanto si è verificato alla Navicolor, dove per il ritiro di 18 licenziamenti si è sviluppata una strenua lotta che la FIOM non ha potuto rinnegare. Anzi, essa ha dovuto assumersi la paternità, agli occhi dei lavoratori, dei metodi «duri» adottati, come i blocchi stradali. Nello stesso tempo, però ha lasciato libero spazio alle descrizioni dei giornali in queste azioni erano presentate come iniziative spontanee e, comunque, non sotto la tutela sindacale. Ecco il clima migliore per l'intervento repressivo. Non per nulla sono seguiti mandati di comparizione per alcuni lavoratori.

In questo modo, repressione diretta e collaborazionismo sindacale si danno la mano, perchè entrambi tendono a dimostrare che la lotta decisa non ha via di sbocco e, in più, il sindacato attua così un'opera di recupero delle pecore smarrite minacciate, che fin dall'inizio non aveva apertamente sconfessato. Se questa manovra passa fino in fondo consegue la dispersione e lo scoraggiamento anche delle poche forze in grado di combattere.

Proprio questa manovra — chiaramente preventiva — deve essere sventata come presupposto per la continuità del movimento. La risposta peggiore sarebbe di rinunciare

alla lotta in attesa di momenti propizi; il vero problema è di intraprendere i passi con la più precisa conoscenza del terreno nel quale si opera. In altri termini, ci si deve attrezzare materialmente per resistere a questo tipo di attacco. Il movimento di classe deve sapersi organizzare, difendere su questo piano fin dall'inizio, sia perchè i colpi subiti non provochino lo scoraggiamento, sia perchè lo stesso risultato non sia ottenuto con la rinuncia alla lotta. Ogni azione, quindi, deve essere esaminata anche dal punto di vista delle necessità di proseguirla in condizioni più difficili e lasciando un minimo di riserva per riorganizzarla e, possibilmente, ampliarla. Ogni iniziativa deve essere presentata, propagandata al maggior numero di lavoratori. E' chiaro infine che la reale solidarietà con i colpiti è possibile solo se prima è stato fatto un ampio lavoro che possa aver raccolto se non l'adesione, almeno la simpatia e la comprensione dei restanti lavoratori, in forza degli obiettivi e dei metodi propugnati. In questo modo anche una campagna di solidarietà successiva potrà uscire dalle secche della difesa «politica» di ogni singola organizzazione, per rientrare invece nella naturale difesa proletaria di tutti i compagni di classe colpiti.